

### A cinque anni dal tragico disastro dell'Icmesa

# Abitiamo ancora a Seveso

Il 10 luglio 1976 gli abitanti della zona di Seveso videro una nube inaspettata improvvisamente dal fumaiolo della fabbrica chimica ICMESA (il ME sta per Meridionale, ma per un giro d'affari lo stabilimento era finito in Brianza), e diffondersi, spinta dal maestrale, verso Sud-Est. Furono secchi, più che preoccupati. Solo dopo qualche giorno, quando cominciarono a morire polli e conigli e quando finalmente l'azienda diede conto dell'avvenuto, la frase «nube tossica» e la parola «diossina» comparvero sui giornali, circolarono in tutto il mondo, e ancor oggi suscitano l'eco di un avvelenamento collettivo, di un dramma della società industriale.

Che cosa era accaduto? Immaginiamo una pentola a pressione, con la sua valvola di sicurezza. Nel pentolone dell'ICMESA venivano versate varie sostanze chimiche. Il calore necessario perché si combinasero non veniva dato da un fornello, ma dal loro stesso mescolarsi: una reazione esotermica, controllata dalle dosi, per giungere al prodotto finale, il triclofenolo. Questo veniva poi inscatolato e venduto per molti usi: dal diserbo alla cosmesi.

Quel 10 luglio, nel pentolone si produsse una temperatura eccessiva, oltre 150-200 gradi. La valvola fece il suo dovere, aprendosi, e così fu evitata l'esplosione e il triclofenolo fu espulso all'esterno. A quella temperatura, purtroppo, la reazione chimica produceva anche un nuovo composto, la diossina, valutata come la più tossica fra le sostanze finora conosciute. La stricnina o il veleno del cobra, al confronto, sono pigmi fra i giganti. La nube tossica ne conteneva, insieme a quantità ben maggiori di triclofenolo, almeno tre chili.

Alcuni danni si manifestarono dopo breve tempo, per esempio l'aumento degli aborti. Altri li conoscemmo, e neppure con certezza, fra molti anni. La diossina si è sparsa, prima sospinta dal vento e poi portata dalle acque, su un grande territorio, ed anche la popolazione si è in parte dispersa. I piani di bonifica e di disinquinamento, intanto, sono miseramente naufragati. Oggi vorrei però rispondere a due domande: perché accadde? Siamo ora più o meno protetti di fronte a simili pericoli?

La commissione parlamentare d'inchiesta su Seveso, che ha lavorato rapidamente e bene, ha accertato la responsabilità dell'azienda; e questa ha accettato di pagare i danni. I fatti



Una bambina dopo l'esplosione di Seveso: ma gli effetti della diossina non sono finiti

più clamorosi emersi dall'inchiesta sono questi. Nel miscuglio posto nel pentolone, le dosi erano state alterate per risparmiare gli ingredienti più costosi, ed è questo che ha fatto salire oltre misura il calore. La valvola proteggeva la macchina, che infatti è rimasta illesa, ma nessun accorgimento tecnico né alcun segnale di allarme proteggeva i lavoratori e la popolazione: sicurezza per il capitale fissa, l'impianto, rischio calcolato per gli uomini.

Le conoscenze sulla diossina e sulla sua tossicità erano massime al vertice dell'azienda, collocato in Svizzera, nulle fra gli operai e gli abitanti della zona: chi era più esposto, sapeva meno sul pericolo. Fra le molte istituzioni statali preposte ai controlli sull'ICMESA, nessuna aveva compiuto il suo dovere: per incompetenza o per complicità. Le colpe, cioè, non erano imputabili alla scienza, o

all'industria, o al progresso, ma alle tecnologie distorte, alle speculazioni, all'ignoranza programmata, alla subordinazione dello Stato al profitto. Siamo oggi più o meno sicuri? L'allarmismo eccessivo è paralizzante quanto l'ignoranza dei rischi; e guai a vedere diossina in ogni fumo di ciminiera. Ogni novità va combattuta, ma le distinzioni sono necessarie perché ogni rischio e ogni misura preventiva ha le sue leggi. Tra i fattori di sicurezza, collochiamo l'informazione e la sensibilità dei lavoratori e dei cittadini: queste, nel complesso, sono cresciute, anche se in modo oscillante. Valutiamo inoltre l'impegno delle aziende, che è vario da zona a zona, da stagione a stagione. Vediamo infine le garanzie dello Stato. Qui si è andata avanti nelle leggi, e indietro nella realtà.

Poiché dal male può nascere il bene, da Seveso e da simili casi, cioè dalla coesistenza dei rischi industriali,

sono nati, nella riforma sanitaria, due articoli che impongono al Governo di costituire un Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro (art. 23); di unificare e innovare la legislazione dettando Norme in materia di igiene e sicurezza negli ambienti di lavoro e di vita (art. 24). Questo doveva essere fatto entro il 31 dicembre 1979. Di rinvio in rinvio, siamo giunti ad oggi. Ma l'insicurezza è aumentata, perché il personale specializzato dei vecchi enti (Ispettorato del lavoro, Associazione per il controllo della combustione ANCC, Ente prevenzione infortuni ENPI) è stato congelato nell'incertezza, tenuto in sospeso senza direttive, a volte disperso. Proprio in questi giorni, sciolti definitivamente ANCC ed ENPI senza che il Governo abbia ancora costituito il nuovo Istituto, sono stati soppressi quei pochi controlli che esistevano sulle industrie chimiche.

Il ministero dell'Industria, con alto senso di responsabilità, ha perfino rifilato ai tecnici collaudatori degli impianti i punzoni e le tessere di riconoscimento per l'accesso alle fabbriche. I deputati comunisti hanno chiesto, opportunamente, che venisse garantita la continuità dei controlli e che il personale alle unità sanitarie locali e all'ISPEL delle competenze e del personale «avenga in modo da assicurare la migliore utilizzazione e la massima valorizzazione dell'esperienza e della professionalità degli operatori trasferiti nei servizi».

Contemporaneamente, sul piano internazionale maturano nuovi orientamenti per conciliare industria e salute, progresso e sicurezza. Si parla di «norme di impatto ambientale», cioè dell'esigenza che ogni investimento produttivo sia accompagnato da uno studio delle sue conseguenze sul territorio e sulla popolazione. Si parla di «esame preventivo delle nuove sostanze chimiche», per evitare che la novità venga accettata solo tardivamente, con la solita sperimentazione selvaggia sugli uomini. Su queste linee si è giunti a leggi statali e a direttive della Comunità europea.

La conciliazione di cui parlavo non solo è possibile, ma è indispensabile se si vuole assicurare allo sviluppo economico consenso e continuità. Ma chi proteggerà la tutela degli italiani dalle inadempienze e dalle colpe dei governanti?

Giovanni Berlinguer

## Quanta era, colpirà ancora, dove è finita quella diossina?

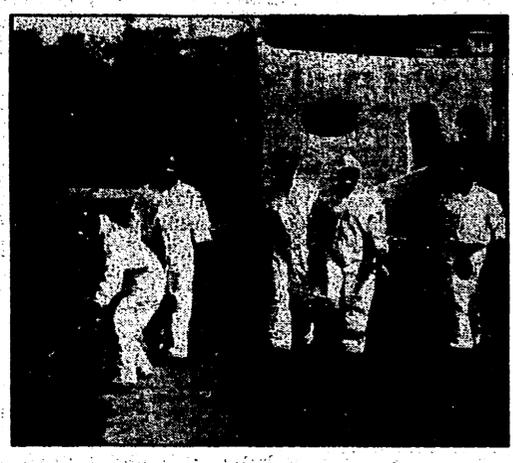
A cinque anni di distanza non si sa ancora esattamente che cosa accadde nel reattore Icmesa, nel senso che non si sa quanta diossina ne uscì: le cifre variano fra 200 grammi e 80 chili. Il metodo che venne impiegato dall'inizio per valutare la quantità di veleno con la quale si aveva a che fare consisteva nel misurare la concentrazione di diossina in uno strato superficiale di terreno e nel moltiplicare la quantità di diossina trovata su un metro quadro di terreno per il numero dei metri quadri contaminati, tenendo conto ovviamente del fatto che nei diversi punti la concentrazione era diversa. Quanto metodo, però, non individuava, nella zona investita dalla nube tossica, meno di 200 grammi di TCDD. Doveva certamente essere uscita di più, dato che una parte l'aveva, senza dubbio, portata via il vento: ma quanto di più? Per calcolarlo occorre sapere la quantità di reagenti che erano stati messi nel reattore, e quanto materiale (e di quale composizione chimica) è rimasto nel reattore stesso in forma solida dopo che i vapori e i gas si erano tutti allontanati. Per fare questi calcoli occorre misurare il volume del blocco resinoso che è rimasto là dentro, e questo non è certo difficile; occorre inoltre prelevare dei campioni e analizzarli; infine, fare dei calcoli.

**Duecento grammi o 80 chili?: nessuno è ancora in grado di dire la quantità di veleno sprigionata dall'esplosione. Dunque non si sa se le analisi siano attendibili**

un valore massimo un po' più ravvicinati. L'Ufficio speciale rispose, a questa osservazione, che la Regione lombarda aveva una disposizione personale sufficiente per condurre questo studio. Può darsi che effettivamente le cose stiano così. Ma il problema è forse soltanto lombardo? Se fossero usciti anche soltanto sei chili di diossina, il fatto che in territorio lombardo se ne sia trovata soltanto una quantità trenta volte inferiore pone un interrogativo drammatico: sono sbagliate le analisi fatte sul terreno, oppure dobbiamo ritenere che quasi sei chili (o magari ottanta) di diossina siano sparsi sul rimanente territorio nazionale e nei nostri mari? Questo interrogativo non concerne solo la Lombardia, è un interrogativo al quale deve rispondere il governo.

### Una domanda mai posta

C'è, fin dall'agosto del '76, una commissione inedita presso il ministero per la Sanità, al fine esclusivo di studiare i problemi dell'inquinamento da diossina. Ebbene, la commissione — dopo cinque anni — non è in grado di rispondere alla semplicissima domanda: «Quanta diossina uscì dal reattore Icmesa?». Del resto, di diossina, e che in base alle informazioni avute sulla quantità totale dei reagenti si poteva calcolare che ne fossero usciti non più di 80. Le due cifre erano così lontane fra loro che, evidentemente, era (ed è) necessario fare prelievi e analisi ulteriori, per riuscire a individuare un valore minimo e



esposizione al rischio: manca anche il termine di confronto, cioè la conoscenza dell'andamento della patologia nelle altre situazioni d'Italia. Se non si sa come sono distribuite sul territorio italiano le malformazioni neonatali, non si sa quale significato assegnare alle malformazioni che si riscontrano nell'area diossinica. E altrettanto si può dire per la patologia del feto, per gli aborti spontanei, per i cancri e le leucemie, per le malattie dei tessuti nervosi, cioè per tutte le forme patologiche che possono venire provocate dalla diossina, ma anche da altri fattori.

### Come un gioco a mosca cieca

Se non si può calcolare il coefficiente di esposizione al rischio, e per di più non si conosce l'andamento della patologia nelle zone in cui non c'è carico inquinante di diossina, l'indagine epidemiologica può essere definita come un gioco a mosca cieca. A mosca doppiamente cieca.

Se poi guardiamo i fatti di Seveso in una panoramita più ampia, allora ci rendiamo conto che il «caso Seveso» ha dimostrato che l'Italia, nella divisione del lavoro che caratterizza il mondo capitalista, si è assunta uno dei ruoli più rischiosi, quello dell'industria chimica, e dell'industria chimica più pericolosa, cioè la chimica organica, senza minimamente attrezzarsi per tale ruolo. Attrezzare un paese per la chimica organica significa dargli una rigorosa legislazione ambientale, ma significa anche dargli una pubblica

amministrazione attrezzata per le ricerche più sofisticate nell'ambito della chimica, dell'ecologia, della medicina. E un'amministrazione «attrezzata» non deve possedere soltanto apparecchi sofisticati, ma soprattutto personale ad alto livello di qualificazione. Se a fronte di un impegno produttivo nei settori più pericolosi della chimica non si ha un proporzionale impegno del servizio pubblico di controllo ambientale, allora quel che viene esportato non va rubricato come «triclofenolo» o come «prodotti chimici in genere», ma va rubricato come «salute». Quel che l'Italia sta vendendo all'estero non è «forza lavoro» contenuta nelle merci, ma è «salute»; non solo salute dei lavoratori, ma salute dei cittadini.

Dai servizi statistici dell'area di Seveso viene un solo dato positivo, e non soggetto a discordanza di valutazioni critiche: non vi è stato un aumento della mortalità globale. Ma un paese specializzato nella petrolchimica non sa e non sa più fare altre statistiche che le statistiche demografiche, e come un farmacista che non voglia dotarsi di bilancino ma preferisca servirsi della pesa pubblica usata per i TIR. Se fino a ieri questo creava un certo pericolo, quando cercavano compatibilità nei confronti degli altri paesi europei, oggi (e ancora più lo faranno domani) cercano di mettersi in competizione con noi gli affamati paesi del Terzo Mondo, disponibili a inghiottire veleni se possono inghiottire col pane e così il pericolo si moltiplica.

Laura Conti

## Una ventata di ottimismo consola gli Usa di Reagan



**Esplode una tendenza irrefrenabile a tradurre tutto in statistiche e cifre. Si misura ogni cosa: dalla capacità di lettura dei bambini all'ottimismo dell'americano medio. Ma le indagini nascondono l'aggravarsi della distanza tra le classi di un Paese che si allontana sempre di più dal Rooseveltismo. Nel frattempo lo spessore della politica si assottiglia sempre di più**

# America nasce la politica del sondaggio assistenziale

**Dal nostro corrispondente NEW YORK — L'America —** come fosse una malata neuroticamente leonessa, si ascolta, si tasta il polso in continuazione, si scruta allo specchio e, ininterrottamente, comunica i dati relativi al proprio stato di salute. La tendenza irrefrenabile di tradurre tutto in cifre investe qualsiasi fenomeno sia possibile registrare e quantificare. Poche settimane fa non so più quale autorità pubblica è arrivata a comunicare la percentuale di aumento della capacità di lettura dei bambini delle elementari newyorkesi. Nessuno ha obiettato che si trattava di una notizia che difficilmente traducevole in numeri. Il dato è stato preso per buono e considerato uno dei pochi sintomi positivi repubblicani emersi dal voto urbano afflitto da troppe infermità.

Il flusso delle informazioni è come una macina che triturava ogni cosa in cifre assolute, in percentuali e in gradatorie. A questa macina non sfuggono, come si è visto, le elezioni. Ora che non ci sono elezioni in vista, i sondaggi interrogano il pubblico per sapere che cosa pensano di americani e del mondo. Il sondaggio del proprio futuro. Il risultato è sorprendente: il pessimismo che aveva dominato il paese nel 1979 e nel 1980 è sparito. L'ottimismo è tornato a essere, come in tutto il ventennio precedente, che il futuro degli Stati Uniti sarà migliore di oggi. Nel 1979, solo il 24 per cento del pubblico dell'America credeva che il paese sarebbe stato in condizioni economiche migliori nei successivi cinque anni. Oggi la percentuale degli ottimisti è del 67 per cento (46 per cento). Per contro, quel 43 per cento che allora pensava al peggio oggi si è ridotto al 29 per cento. Lo stato d'animo della nazione americana si è rovesciato. E l'ottimismo si estende alla condizione economica delle singole famiglie: gli americani persuasi che il proprio reddito personale si migliorerà sono più di quelli che denunciano un peggioramento.

Se però si scompongono le statistiche risulta che il pessimismo prevale tra i neri, i vecchi e i poveri, pur se mancano dati precisi su questi gruppi. I sondaggi paragonabili a quelli degli anni 60 e 70 per i diritti civili e per il Vietnam. Il sondaggio compiuto dal «New York Times» e dall'«Associated Press» è una delle tante fessure dalle quali si intravede il clima politico americano a sei mesi dall'insediamento di Ronald Reagan. L'America è meno interclassista di ieri perché il reagismo aggrava la divisione tra le classi. Cresce la distanza tra il ceto dirigente e chi sta nei grandi bassifondi della scala sociale, tra conservatori e progressisti, tra la fascia della soddisfazione e quella della precarietà. Il sondaggio di personale mobile della Real-TV che ha impedito la registrazione delle fasi più palpitanti dell'evento, costringendo gli organizzatori a ritardare l'inizio dello spoglio e telegrafando la notte ultimata e l'attesa del mercato aperto (per le lunghe) per «andare dal vivo». In sostanza, l'America è un paese di sondaggi.

Umberto Eco, con il nome della rima, editore Bompiani, aveva infatti dominato le «primarie» di medio giugno. Unico concorrente in grado di molestarlo alla lontana, apparve allora Enzo Siciliano, con La principessa e l'antiquario, Bompiani editore. Ma la settimana scorsa il Siciliano aveva guadagnato il Viareggio; si presentava quindi alla tornata conclusiva della Strega appeso dagli allori, non più in grado di nuocere. Dal canto loro, gli altri tre finalisti (Guido Arana, Gianluigi Pansino e Vittorio Sallusti) non avevano mai avuto una parola di vita. Per Eco fu un trionfo preannunciato in un'occasione di successo. Il suo nome, breve ma suggestivo, ripetuto senza sosta nella grande notte romana, non poteva non indurre la platea, vispiamente divagata e cicalosa, a banali calembours. Ciononostante, quando nell'impetuoso bagliore dei piazzali tv si accese il nome di Umberto Eco, si verificò una clamorosa inversione della vittoria del sondaggio alexandrinico, l'appoggio che si era formato da un partito ormai molto sgranato, non ebbe l'impeto di un'ondata che avrebbe registrato un paio d'ore prima di essere estenuato da un minimo di suspense.

### Il Premio Strega

## Dalle schede spuntò la rosa di Eco



Umberto Eco

Eco ha vinto. Nel primissimo mattino di giovedì 9 luglio, in capo ad una sponda eccezionalmente dilatata e protogliata delle 300 schede circa di letterati, dame, docenti, pittori e cineasti (pari all'82,7 per cento degli aventi diritto), entro la mezzanotte, l'America di Umberto Eco, con il nome della rima, editore Bompiani, aveva infatti dominato le «primarie» di medio giugno. Unico concorrente in grado di molestarlo alla lontana, apparve allora Enzo Siciliano, con La principessa e l'antiquario, Bompiani editore. Ma la settimana scorsa il Siciliano aveva guadagnato il Viareggio; si presentava quindi alla tornata conclusiva della Strega appeso dagli allori, non più in grado di nuocere. Dal canto loro, gli altri tre finalisti (Guido Arana, Gianluigi Pansino e Vittorio Sallusti) non avevano mai avuto una parola di vita. Per Eco fu un trionfo preannunciato in un'occasione di successo. Il suo nome, breve ma suggestivo, ripetuto senza sosta nella grande notte romana, non poteva non indurre la platea, vispiamente divagata e cicalosa, a banali calembours. Ciononostante, quando nell'impetuoso bagliore dei piazzali tv si accese il nome di Umberto Eco, si verificò una clamorosa inversione della vittoria del sondaggio alexandrinico, l'appoggio che si era formato da un partito ormai molto sgranato, non ebbe l'impeto di un'ondata che avrebbe registrato un paio d'ore prima di essere estenuato da un minimo di suspense.

Per gli uomini, come sempre, non si può non notare, talmente erano tutti da notare. Una menzione merita almeno per il libro e la sigillatura esibiti, l'Orsello e il Bello, della Bompiani. Compiuto e tranquillo, Umberto Eco, appena estrattosi dai decreti preannunciati degli intervistatori, alle spire dei cavì che lo avvolgevano col al barbaglio del flash della commensurazione letteraria, raccontò ai circostanti una magnifica barzelletta che, purtroppo, l'avarizia di spazio non consentì di proporzionare su questo colonna. Pare che a questo Strega ci fossero. Più che legittimo. Certo, le fedi alla lista dei 35 vincitori, il suo nome, breve e suggestivo, fa la sua figura.

Qualche settimana fa, per conquistarsi il voto del democratico John Breaux, deputato della Louisiana, Reagan gli ha promesso di tornare a sovvenzionare con i fondi federali i produttori di zucchero di questo stato. Il parlamento ha accettato lo scambio e ha votato per i tagli alle spese sociali. Quando gli hanno chiesto: «Ma lei si è venduto?», Breaux ha risposto: «No, mi sono solo affittato». Il costo dell'affitto di un deputato lo paga comunque lo stato.

Si sa che in America il personale di governo, anche quello impegnato nei settori politicamente più delicati, proviene dai vertici delle grandi corporazioni (come Haig, già presidente della United Technologies) e quando torna alla vita privata ricopre posti di comando nel complesso militare-industriale. Ai tempi del vecchio John F. Kennedy, il sigle: General Motors, General Electric... General Eisenhower. Con Reagan si è andati più in là. La guida degli enti incaricati di salvaguardare il patrimonio pubblico è stata affidata ai vertici delle grandi corporazioni (come Haig, già presidente della United Technologies) e quando torna alla vita privata ricopre posti di comando nel complesso militare-industriale. Ai tempi del vecchio John F. Kennedy, il sigle: General Motors, General Electric... General Eisenhower. Con Reagan si è andati più in là. La guida degli enti incaricati di salvaguardare il patrimonio pubblico è stata affidata ai vertici delle grandi corporazioni (come Haig, già presidente della United Technologies) e quando torna alla vita privata ricopre posti di comando nel complesso militare-industriale.

In nessun altro governo al mondo ci sono tanti controllati che fanno i controllori. Al Consiglio per la qualità dell'ambiente Reagan ha nominato il direttore dell'ufficio di controllo pubblico di questo stato di origine, l'Ohio, aveva diretto una campagna per attenuare i vincoli contro l'inquinamento da carbone. Ad amministrare l'ufficio per la protezione delle terre demaniali è stato messo Robert Buford che nel parlamento del Colorado si era battuto per la vendita ai privati di questo patrimonio pubblico. Del resto, il ministro dell'Interno, Watt, da cui dipende appunto la direzione generale della politica pubblica, è stato scelto dalle ricerche demografiche, ed il promotore dei movimenti per la privatizzazione delle terre statali.

E veleno potrebbe continuare con le nomine alla commissione di controllo sulla borsa, all'amministrazione federale dell'aviazione, alla commissione per il commercio, ecc. Nel campo dei diritti civili, invece, si minaccia di modificare quel complesso di leggi e regolamenti che furono adottati dopo gli accordi di Watergate e si prepara a rendere più difficile l'incriminazione dei funzionari che abbiano commesso illeciti.

Aniello Coppola